

Rassegna stampa del

14 Gennaio 2013



Il conto salato del fisco sul mattone

In 50 anni una famiglia tipo può pagare oltre 150mila euro fra imposte su acquisto e possesso

PAGINA A CURA DI
Saverio Fossati
Gianni Trovati

Quasi quasi me ne compro un'altra. Con quello che il Fisco prende dalla casa, nel corso della vita media "immobiliare" di un cittadino, ci scapperebbe un altro bilocale. Insomma, è come se lo Stato avesse fatto un gigantesco investimento sul mattone, però senza tirare fuori un euro: il titolo di possesso è sufficiente a garantire la spremitura annuale, che dopo 50 anni assume dimensioni incredibili, intorno ai 150mila euro e passa. Ma non basta: il rapporto tra valori di mercato e peso fiscale complessivo è spaventosamente sperequato, al punto che 30 anni in un signorile appartamento in una grande città costano fiscalmente meno di un bilocale di vacanza al mare, cioè 115mila euro contro 122mila.

Nei tre esempi riportati qui a fianco sono stati ricostruiti tre percorsi immobiliari tipo. Il primo di una famiglia più abbiente, con due figli, che compra un appartamento abbastanza bello, in buono stato e in zona semi-centrale a Milano (via Solari), al costo di 540mila euro. Già come primo step, benché di tratti di prima casa, ci sono oltre 12mila euro da sborsare, più l'Iva sui compensi a notaio e agenzia immobiliare: 16.275 euro in tutto.

Poi arrivano le tasse annuali, pesanti come l'Imu (si tratta di un immobile in categoria A/2, con valore catastale di 277.647 euro), e la Tares, che debutta quest'anno, anch'essa non proprio leggera, per un totale di 1.400 euro.

Ma non basta: sui consumi essenziali per poter dire che una casa sia effettivamente abitabile

(luce, riscaldamento e manutenzione straordinaria condominiale) gravano una miriade di imposte erariali più l'Iva, per cui si aggiungono altri 1.300 euro. Insomma, alla fine si tratta di 3.100 euro all'anno ingoiati dal fisco, cui però vanno sommati quelli dell'acquisto, ammortizzati nell'arco di 20 anni, perché mediamente è questo il periodo di possesso della prima casa, prima di acquistarne un'altra più grande. In totale, quindi, 70.298 euro, cioè 3.515 all'anno. Le spese fiscali per l'eventuale mutuo sarebbero coperte dalla detrazione del 19% degli interessi, che può arrivare a 3mila euro annui, quindi non è stata considerata.

Il momento del salto di qualità è l'acquisto della casa più grande, che avviene quando i due figli cominciano a essere grandi e ci vuole una stanza in più e magari più spazio nella zona living. La famiglia decide quindi rivendere la casa e acquistarne un'altra, in modo da non perdere i benefici fiscali e anzi da poter beneficiare, sul secondo acquisto, di un credito d'imposta pari a quanto pagato per imposte di registro, ipotecarie e catastali vent'anni prima (sempre sperando che le imposte non aumentino). Per questo la spesa fiscale è di "soli" 8.128 euro in tutto. Trattandosi di una casa più grande, sempre dello stessa tipologia (il costo è di 675mila euro), le imposte su possesso e consumi aumentano, e alla fine il totale è di 3.854 euro all'anno. Ipotizzando che questa casa venga posseduta per trent'anni (e sempre ipotizzando costi e imposte più o meno uguali, almeno in termine di potere d'acquisto), sommando i due lunghi periodi (50 anni in totale), si arriva all'incredibile importo di 185.910 euro, il costo di un buon monolocale o di un bilocale periferico nella stessa città: questa è "la casa del fisco", comprata con le tasse del contribuente in comode rate annuali.

Se passiamo alla seconda tipologia, quella della famiglia con un solo figlio, più modesta, che vive a Roma e si accontenta di un trilocale (categoria A3 in zona Bologna a Roma) con ingresso, soggiorno e due stanze da 80 metri quadrati, le spese fiscali sono ovviamente minori (ma non poi di moltissimo): 10.213 euro per l'acquisto e 2.345 annue tra Immu, Tares e consumi. Totale 2.855 euro all'anno. Anche questa famiglia cambia casa dopo 20 anni: passando agli ambiti 100 metri con un po' più di spazio e beneficiando del credito d'imposta su quanto pagato per la prima. La casa, comunque, non costerà meno di 3.290 all'anno, ammortizzando le spese fiscali dell'acquisto, e alla fine, per i 50 anni passati avendo sopra la testa un tetto di proprietà, ecco che si arriva a 155.814 euro totali. Considerando la differenza di valore dei due immobili, lo scarto fiscale, rispetto alla casa della famiglia più ricca, è davvero piccolo.

Se poi consideriamo la terza situazione, quella della seconda casa, il classico bilocale al mare, a Chiavari Ponente, 60 metri quadrati vista mare pagati 240mila euro, il fisco appare ancora più pesante. Si tratta di un immobile per le vacanze, poco usato, con consumi assai minori ma con un'Immu terrificante perché è una seconda casa, per non parlare delle imposte sull'acquisto. Così, per un possesso di 30 anni, si arriva a 122.208 euro di spesa totale, 4.074 all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARADOSSO

Tasse sempre su, valore ancora giù

Il valore del mattone è in picchiata, le tasse no. Nel 2012 sono stati spesi in imposte sugli immobili 44,2 miliardi, il 37% in più dell'anno precedente. Abbiamo così orgogliosamente raggiunto le percentuali europee, superandole e piazzandoci a un dipresso da quelle britanniche, le più alte. Forse qualcuno potrebbe chiedersi se, a fronte di valori di mercato sensibilmente più alti (quelli di Roma fanno ridere rispetto a quelli di Londra), e di servizi municipali un tantino migliori, sborsare questa massa di soldi sia giustificato da qualcosa. Sì, perché il motivo principale della tassazione sulla casa è sostanzialmente nell'affermazione che i valori immobiliari sono tutelati e incrementati proprio dall'impressionante offerta di servizi comunali: dai parchi alle strade, dall'illuminazione pubblica a scuole, centri anziani, arredo urbano e quant'altro. Proviamo allora a paragonare l'assetto urbanistico, dei servizi pubblici, della realizzazione e manutenzione delle opere pubbliche cittadine di città come Roma o Milano con Londra o Parigi, adesso che finalmente abbiamo raggiunto i loro livelli di tassazione. E proviamo anche a farci un'altra domanda: visto che le tasse servono a mantenere i valori immobiliari, cosa succede quando questi vanno giù? Si può fare un'istanza di rimborso all'ufficio tributi?

Gli esempi

Il peso fiscale che grava su due alloggi a Milano e a Roma nell'arco dei primi 20 anni di possesso e dei successivi 30. In basso, il caso di una seconda casa posseduta per 30 anni. Valori in euro

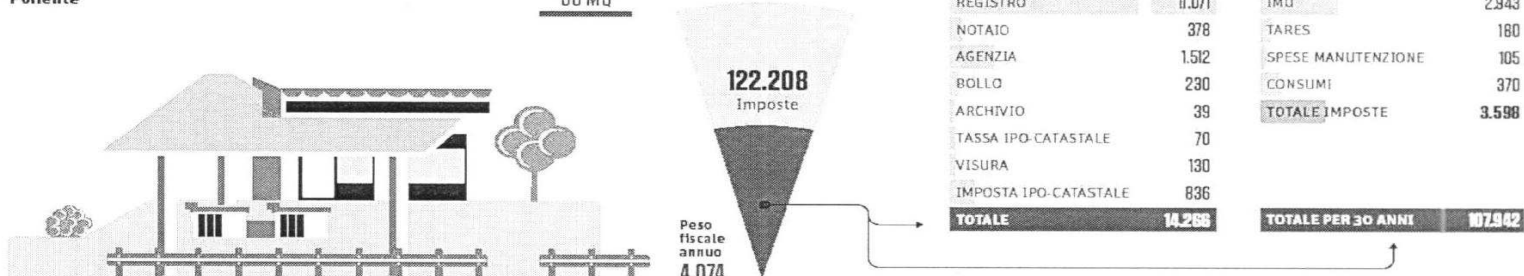
L'abitazione principale



* Il valore più basso è relativo ai primi 5 anni, in cui sono ancora presenti i figli

La seconda casa

Appartamento medio-nuovo da 60 mq a Chiavari Ponente



LA GUIDA ALLA LETTURA DEGLI ESEMPI

Il grafico prende in considerazione la «vita fiscale» di due famiglie in relazione alla propria abitazione. Il primo profilo è rappresentato da una famiglia più benestante e con due figli, il secondo da una più "popolare" con un solo figlio, ma in entrambi i casi la vicenda è simile: la prima abitazione, più piccola, viene tenuta per 20 anni, per poi essere rivenduta e sostituita con un'abitazione più grande. Per entrambe le famiglie, i figli convivono con i genitori per 25 anni. Il quadro è poi completato

dal carico fiscale relativo a una seconda abitazione al mare, tenuta per 30 anni. L'analisi è distinta in due parti:

Imposte all'acquisto

Sono tutte le imposte legate all'acquisto dell'immobile, e in particolare:

- Imposta di registro: è pari, per l'abitazione principale, al 4% del valore catastale (i calcoli sono effettuati sui valori catastali reali delle città indicate). Per l'acquisto della seconda abitazione

principale, in caso di vendita della prima, si sconta l'imposta di registro versata sul primo immobile

- Notaio: è l'Iva al 21% versata sull'onorario del notaio
- Agenzia: è l'Iva al 21% versata sul compenso all'agenzia immobiliare (il compenso è mediamente pari al 3% del valore di mercato dell'immobile)
- Bollo, archivio, tassa ipo-catastale, visura e imposta ipo-catastale: sono valori fissi o variabili di pochissimo, che

prescindono dalla tipologia e dal valore della casa

Imposte di gestione

- Imu: è calcolata in base al valore catastale dell'immobile considerato, applicando le aliquote reali previste nel 2012 nei Comuni indicati (4,6 per mille a Milano, 5 per mille a Roma e 10,6 per mille per la seconda casa a Chiavari)
- Tares: stimata in base ai valori di Tarsu o Tari 2012, a cui si aggiungono gli eventuali

adeguamenti per la copertura integrale del costo del servizio e la «maggiorazione» (30 centesimi al metro quadrato) per il finanziamento dei servizi «indivisibili»

- Spese manutenzione: è l'Iva al 21% versata sulle spese di manutenzione dell'immobile, stimate in base alla sua dimensione
- Consumi: è l'Iva versata sui consumi di acqua, riscaldamento ed energia, stimati in base al profilo della famiglia

Credito. Uno studio Intesa Sanpaolo-Prometeia stima l'impatto sulle imprese con l'entrata in vigore della direttiva che disciplina i tempi

Effetto liquidità con i pagamenti a 60 giorni

Farmaceutica, chimica ed elettronica tra i settori che traggono benefici nel breve periodo

Rosalba Reggio

 Direttiva pagamenti al banco di prova. A due settimane dall'entrata in vigore della legge che impone nuovi tempi di saldo delle fatture tra imprese o tra Pa e imprese, in realtà la partita è tutta da giocare. Gli imprenditori chiedono chiarezza su aspetti della norma ancora da definire e dall'Europa giunge l'invito a correggere le incertezze del decreto. Come dichiarato dal vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani (si veda Il Sole 24 ore del 3 gennaio scorso), diversi sono i punti da rivedere: innanzitutto i tempi, che per la Pa devono essere di 30 giorni, fatta eccezione nei casi previsti dalla norma, ma, tra gli altri, anche il recupero crediti che dovrebbe avere procedure accelerate indipendenti

LE CONSEGUENZE

L'incidenza delle nuove scadenze varia in base al settore, alla dimensione e al mercato di sbocco

mente dal valore del debito. I dubbi delle imprese riguardano anche la messa in mora di chi è inadempiente: nonostante l'automatismo previsto dalla legge, infatti, è difficile immaginare che un imprenditore fatturi gli interessi a un cliente affrontando il rischio di perderlo. A ciò si aggiungano le ridotte possibilità di applicazione della norma da parte della pubblica amministrazione, che difficilmente sarà in grado di onorare gli impegni nei tempi previsti.

Superando le difficoltà legate alla mancanza di fondi o all'imprecisione di alcuni aspetti del decreto, e immaginando l'immediata applicazione dei nuovi termini di pagamento, i risultati della simulazione dell'impatto della direttiva sulle imprese regala qualche sorpresa. In linea generale, la standardizzazione dei pagamenti a termini più europei porterebbe un generalizzato miglioramento delle condizioni di rischio del sistema industriale, una superiore prevedibilità e programmabilità dei movimenti finanziari e un maggiore equilibrio finanziario.

Come risulta però dall'Analisi dei settori industriali, redat-

ta da Prometeia e Intesa Sanpaolo, «per le imprese industriali con più di 2 milioni di euro di fatturato l'allineamento dei tempi medi a 60 giorni comporterebbe una riduzione consistente dei crediti commerciali, e quindi dei fabbisogni da circolante, pari al 10,7% del valore della produzione, solo di poco inferiore alla riduzione del sostegno finanziario ottenuto dai fornitori, pari al 12,3%, con un effetto netto lievemente negativo sulla situazione finanziaria media delle imprese». In sostanza, nella situazione attuale, condizionata da un mercato drogato da patologici ritardi nei pagamenti, l'applicazione della regola avrebbe in media un costo per le imprese, escludendo le piccolissime, piuttosto che un beneficio.

«L'impatto delle novità sulle attività del Paese - spiega Fabrizio Guelpa, responsabile ufficio studi Industry di Intesa Sanpaolo - variano in base alla dimensione dell'impresa, al settore di attività o al tipo di mercato in cui opera. Chi esporta, è il caso della meccanica, incassa in tempi mediamente veloci, ma in Italia paga i fornitori con tempi più dilazionati. Beneficia quindi di bassi crediti commerciali e gode di debiti con i fornitori dilazionati nel tempo. Con l'applicazione della direttiva, invece, queste imprese saranno costrette a pagare nei tempi previsti, registrando quindi un peggioramento della propria situazione finanziaria». Grandi vantaggi, invece, per il settore della farmaceutica che, incassando prima dalla pubblica amministrazione, beneficerebbe di minori fabbisogni finanziari netti pari al 10,9% del valore della produzione.

Valutando l'impatto in base alla dimensione, si registra uno svantaggio per le imprese che hanno un fatturato oltre i 50 milioni, a tutto vantaggio delle Pmi.

«Le imprese di dimensione più ridotta - aggiunge Guelpa - ricaverebbero un leggero beneficio da un allineamento dei tempi di pagamento a 60 giorni, con minori fabbisogni netti compresi tra lo 0,5 e l'1% del valore della produzione».

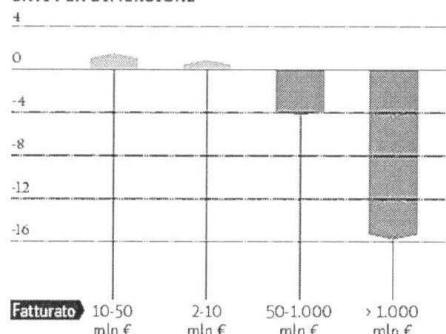
Data la presenza di molte grandi imprese, sono penalizzati invece alcuni settori specifici, come quello dell'automobile e degli elettrodomestici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

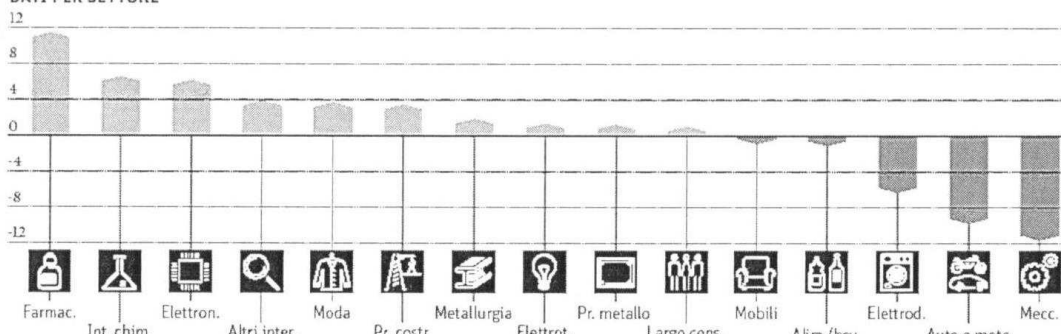
Impatto variabile

I dati sono in percentuale e indicano la differenza fra la riduzione del valore dei crediti commerciali e la riduzione del valore dei debiti commerciali al rispettivo valore della produzione. I dati in verde indicano un vantaggio dovuto all'allineamento dei tempi di pagamento mentre i dati in rosso uno svantaggio

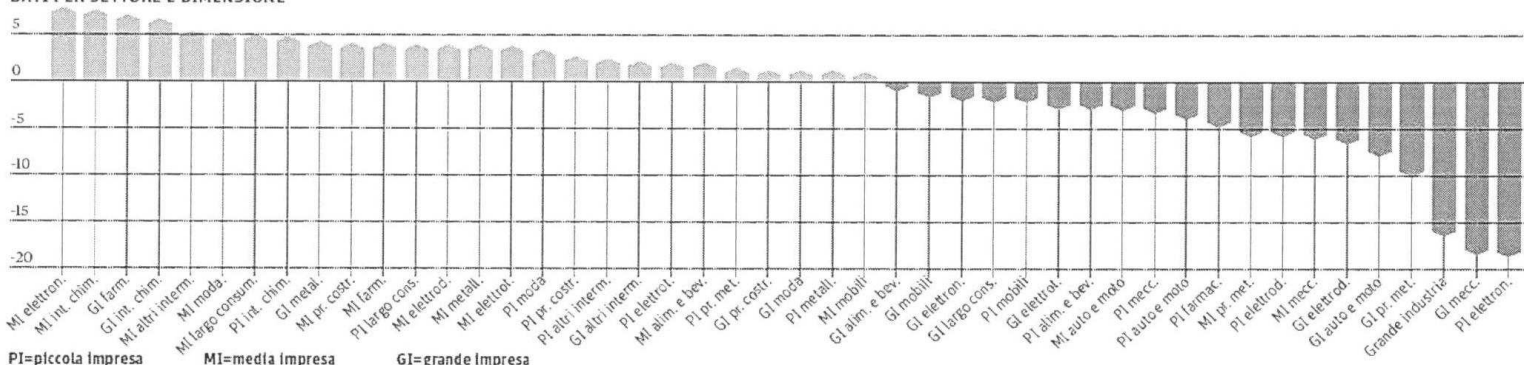
DATI PER DIMENSIONE



DATI PER SETTORE



DATI PER SETTORE E DIMENSIONE



Le aspettative. Le valutazioni di Abi e Confindustria

Con la stabilizzazione vantaggi per tutto il sistema

«La direttiva europea sui ritardi di pagamento va recepita, integralmente e senza rinvii». Ambra Redaelli, presidente della Piccola industria di Confindustria Lombardia, con delega al credito, ribadisce con fermezza la posizione delle piccole imprese italiane e non ha dubbi sull'importanza di un adeguamento integrale alle nuove tempistiche. «È necessario portare alla normalità una situazione ormai patologica: nel nostro Paese, infatti, la concorrenza tra imprese si è giocata fino ad oggi anche sui tempi di pagamento. Un imprenditore riusciva a strappare un cliente a un competitor, per esempio, solo offrendo maggiori dilazioni. Un costume che, nel tempo, ha completamente drogato il mercato, creando un danno generalizzato alle imprese».

In un contesto totalmente disallineato a quello europeo, a pagare sono soprattutto i più deboli. «Il mancato rispetto dei tempi di pagamento - spiega Gianfranco Torriero, responsabile dell'ufficio studi dell'Abi - penalizza le piccole imprese che, paradossalmente, sono più puntuali delle grandi nel pagare i propri debiti. Finanziando i ritardi di pagamento si è verificata una vera e propria distorsione del mercato. Rispettando i tempi, invece, si reintro-

REDAELLI (CONFINDUSTRIA)

«Ogni tipo di dilazione che oltrepassi i due mesi è sbagliata perché mette a rischio le imprese»

durrebbe una normalizzazione dei rapporti con effetti positivi: tanto più le banche lavoreranno in un mercato che funziona, infatti, tanto più riusciranno a svolgere il proprio mestiere».

I ritardi nei pagamenti producono anche danni indiretti. Sempre più spesso, infatti, le imprese sono costrette a ricorrere alle banche a causa di insostenibili crediti commerciali, dovendo poi rinunciare a farsi finanziare per crescita e innovazione. A ciò si aggiunge il doppio danno deri-

TORRIERO (ABI)

«Il mancato rispetto dei tempi penalizza soprattutto le piccole aziende che in genere sono più puntuali delle grandi»

vato dal mancato pagamento di una fattura che l'impresa si fa anticipare dalla banca: in questi casi, infatti, oltre a dover ricoprire il debito, l'imprenditore rischia di perdere un importante strumento di liquidità. «La situazione attuale non è più sostenibile - aggiunge Redaelli - perché le imprese non sono in grado di dar credito ai clienti, non possono ricoprire il ruolo delle banche, non ne hanno la struttura, né le garanzie. Ogni tipo di dilazione che superi i tempi ragionevoli di 60 giorni, dunque, è sbagliata perché mette a rischio le imprese. Questo meccanismo ha infatti portato a un'eccessiva esposizione delle aziende che hanno attinto ai prestiti a breve, troppo costosi e difficili da sostenere».

Se l'applicazione del decreto è fondamentale per annullare le distorsioni provocate dai ritardi, la sua applicazione ancora è tutta da verificare. «Tra gli imprenditori c'è ancora molta incertezza sull'applicazione della norma - lamenta Redaelli - e al contrario di quello che succedeva nel passato, dove per

ogni novità normativa gli uffici delle imprese venivano sommersi dalle circolari dei clienti, oggi si muove ancora poco. Ci aspettiamo però che la direttiva venga veramente applicata e che il Governo dia seguito quanto prima all'impegno assunto in tal senso, chiarendo le incertezze che ancora rimangono nella norma. In questo modo si metterà fine a un malcostume diffuso ripristinando il rispetto verso il lavoro e la reciprocità degli impegni presi dalle parti».

Altra nota dolente per le imprese è rappresentata poi dal debito pregresso della Pa.

«Su questo ci aspettiamo un impegno preciso dalle forze politiche: che riconoscano la specificità italiana e della crisi che l'ha colpita e che chiedano una deroga al patto di stabilità per cominciare a lavorare sullo stock del debito pregresso che va contabilizzato. È questa la precondizione per avviare una cartolarizzazione che consenta di affrontare con trasparenza la questione».

Ro.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Non basta la consegna al dipendente Notifica a mano valida solo se fatta al legale rappresentante

Giampaolo Piagnerelli

La notifica «in mani proprie» nei confronti di una società di capitali è legittima solo con la consegna al rappresentante legale e non al semplice dipendente incaricato a ricevere gli atti. A chiarirlo è la sentenza 23571/2012 della Cassazione.

Alla base della decisione un avviso di accertamento per Irpeg, Irap e Iva relativo all'anno di imposta 2000 e per omessa indicazione di dipendenti nella veste di sostituto di imposta. Secondo i giudici di merito il documento era stato notificato presso la sede della società anziché

presso il difensore domiciliatario, in palese violazione dell'articolo 17 del Dlgs 546/1992 e quindi la procedura doveva considerarsi irregolare. L'ufficio aveva proposto ricorso proprio in considerazione degli articoli 16 e 17 del Dlgs 546/1992 e aveva eccepito che l'articolo 17 facesse salva la consegna dell'atto «in mani proprie» con conseguente legittimità della notifica dell'avviso di trattazione in quanto effettuata nella sede legale della società con consegna a persona addetta alla ricezione degli atti.

La Corte ha ritenuto la lettu-

ra di giudici di merito ed Entrate non corrette sotto il profilo procedurale. La specifica natura della notifica, infatti, effettuata nei confronti di una società di capitali deve rispettare precise regole. Occorre che il plico venga consegnato nelle mani del rappresentante legale della società, unico soggetto deputato a ricevere l'atto e non anche del soggetto delegato a ricevere gli atti. Si ricorda a tal proposito che l'articolo 138 del Codice di procedura civile esige esplicitamente la consegna al destinatario, che nel caso di una Srl in liquidazione, non po-

teva essere certo un soggetto qualsiasi. Proprio per rafforzare la motivazione la Corte ha richiamato anche la precedente sentenza 3245/2005 con la quale era stata bocciata la tesi del Comune che sosteneva che la notifica presso la sede della società doveva considerarsi come «in mani proprie» in quanto l'atto pur non essendo stato ricevuto dal rappresentante legale era stato comunque consegnato nelle mani di un responsabile amministrativo. Anche in quella circostanza la Cassazione aveva ritenuto che la notifica doveva considerarsi irregolare e come tale nulla. La Corte ha poi respinto la richiesta delle Entrate in relazione alla sentenza d'appello per aver il contribuente limitato il motivo di gravame, relativo alla nullità della notifica dell'avviso di trattazione, soltanto a uno dei ricorsi riuniti. Non era stato infatti, riportato il contenuto testuale dell'atto d'appello del contribuente e questo impediva alla Corte di valutare la fondatezza della censura.

In seconda battuta i giudici hanno ritenuto che non potesse trovare accoglimento l'eccezione del privato secondo cui doveva necessariamente decretarsi l'interruzione del processo in quanto era intervenuta l'estinzione della società. Circostanza che rappresentava proprio uno degli eventi previsti dall'articolo 299 e seguenti del Codice di procedura civile. A tal proposito - si legge nella sentenza - il giudizio di Cassazione è connotato dall'«impulso d'ufficio» che impone la prosecuzione del contenzioso anche in presenza di un evento che colpisce l'azienda come la cancellazione della società dal registro delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONTANTE TORNA SULLE DICHIARAZIONI RESE AL NOSTRO GIORNALE

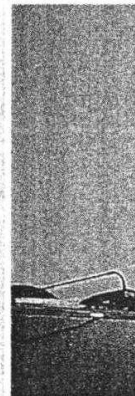
«I pupari? Solo una minoranza di burocrati»

CATANIA. «Una minoranza sparuta di burocrati che da anni fa da regia occulta e porta avanti interessi di vecchie logiche spartitorie». Lo dice il presidente di Confindustria Sicilia, Antonello Montante, precisando a cosa si riferisse quando parlava di «pupari travestiti da pseudo-consiglieri che ripropongono vecchi modelli», dai quali ha messo in guardia il presidente della Regione Rosario Crocetta, in un'intervista pubblicata ieri su «La Sicilia». «È il caso di alcuni settori - aveva specificato - già inquinati dalla criminalità e dilaniati dalle scelte della politica, in cui sta prevalendo quella che io chiamo la logica della comparanza: non si fa piazza pulita e si grazia qualcuno perché è comparsa. Con un'aggravante: è più difficile difendere la legalità dai tentativi di infiltrazione da parte della mafia, che può sguazzare in un contesto di contraddizioni».

«Il governatore - aveva sostenuto Montante - deve anche superare le contraddizioni e l'assillo dell'emergenza quotidiana e mettere in pratica un "business plan" annuale per la Sicilia. Dodici mesi di tempo per evitare uno sfascio che altrimenti sarà definitivo».

Ieri mattina ci sarebbe stata anche una lunga telefonata di chiarimento fra il presidente di Confindustria e il governatore,

che chiedeva spiegazioni sul senso delle dichiarazioni più «pesanti» contenute nell'intervista. Montante, in un colloquio molto schietto, ha rassicurato Crocetta sull'assoluta correttezza dei rapporti e sulla stima inalterata nei suoi confronti, ribadendo il consiglio di «stare attento a chi vuole tirare i fili e ai guardiani del faro». Nessun caso, non c'è rottura fra i due. Tant'è che nel pomeriggio, lo stesso Montante ha esplicitato il concetto anche alle agenzie di stampa: «Adesso c'è un osso duro alla Regione Siciliana, Rosario Crocetta, che saprà smascherarli e ripristinare la normalità in una terra massacrata dal clientelismo e che, grazie al presidente, potrà svilupparsi e crescere». Già nell'intervista al nostro giornale il presidente di Confindustria Sicilia aveva detto che «il governo Crocetta ha già dato importanti segnali di rottura di vecchi meccanismi che hanno portato quasi alla distruzione della Sicilia. Rosario Crocetta lo conosco da una vita: è una persona seria, pura e corretta».

MA. B.

MA CASI PIÙ O MENO CLAMOROSI DI RIPESCAGGIO DI EX INDAGATI INTERESSANO TUTTI I PARTITI

Liste pulite? Cosentino (quasi certo) candidato Pdl in Campania

ROMA. Fino a qualche mese fa, quando infuriava la cosiddetta anti-politica, tra i partiti era tutto un assicurare: «Nessun candidato neanche indagato in lista», «faremo solo liste pulite». Ma ora che si avvicina la data delle elezioni, tutto cambia. E sono davvero poche le formazioni politiche che possono vantare solo incensurati nelle proprie file. Il caso più clamoroso di «ripescaggio» d'indagati rischia di essere quello del Pdl. Sembra imminente, infatti, l'annuncio delle candidature di Cosentino e di Dell'Utri al Senato, e di Milanese, imputato a Roma per finanziamento illecito nell'ambito del processo sugli appalti Enav e indagato a Milano per corruzione nell'inchiesta sul presidente di Bpm, Ponzellini.

Ieri alla manifestazione elettorale del Pdl a Napoli erano in prima fila non solo Cosentino, ma anche Papa, finito a Pog-

gioreale durante la legislatura. «Abbiamo letto le carte processuali di Cosentino - spiega il commissario campano, Palma - e vi è un impianto accusatorio non accettabile». È chiaro che si valuterà «caso per caso» la situazione dei vari inquisiti, aggiunge, ma «se non troveremo elementi di supporto» a un eventuale rifiuto della candidatura, «assumeremo la relativa decisione assumendocene le responsabilità». Per Cosentino, prosegue, non sembra che l'impianto accusatorio possa essere sufficiente a dire di no a un suo ritorno in Parlamento.

Più cauto il governatore, Caldoro, secondo il quale chi sa di poter essere una zavorra per la sua situazione giudiziaria dovrebbe saper fare un passo indietro. Io sono un garantista, insiste Caldoro, ma «visto che siamo tutti quanti sullo stesso aereo, ognuno deve porsi con responsa-

bilità il problema di non creare difficoltà al volo comune». Completamente diversa la posizione di Matteoli che è poi quella dominante nel partito: bisogna essere severi solo con i candidati passati in giudizio. Per tutti gli altri, indagati o condannati solo in primo o secondo grado, porte aperte. La realtà, si afferma tra i berlusconiani a microfono rigorosamente muto, è che è difficile rinunciare a una candidatura come quella di Cosentino che «in Campania rappresenta un pacchetto di voti non indifferente». Tanto che si pensa a lui, appunto, per il Senato che nella prossima legislatura rischia di diventare l'ago della bilancia. L'interessato, due ordinanze di arresto respinte dalla Camera culminate in due processi, non commenta e ai cronisti che lo incalzano ribatte: «Finalmente qualcuno si è letto le mie carte».

Dell'Utri, invece, dovrebbe trovare ospitalità nella lista di Miccichè. Deroga in vista, sembra, anche per Landolfi, rinviato a giudizio per concorso in corruzione e truffa con l'aggravante di avere agito per favorire i clan casalesi. Ma il tormentone «liste pulite» interessa un po' tutti i partiti, anche il Pd, come dimostrano la polemica dei giorni scorsi su nomi come quello di Crisafulli, coinvolto in Sicilia in varie inchieste giudiziarie. Anche lui sarebbe portatore di un pacchetto di voti, si assicura nell'Isola, «davvero irrinunciabile». Ed è tensione tra Donadi e Tabacci su un'eventuale alleanza con Lombardo. L'ex-Idv punta «davvero a liste pulite» e dice di no. E l'ex-governatore dirotta sul Pdl. «La verità - incalza Casini - è che nelle liste i partiti ci hanno messo davvero di tutto».

ANNA LAURA BUSSA

DA RAGUSA A MARINA, RISOLVERÀ LA CRONICA CARENZA ESTIVA

Acquedotto: pronto l'esproprio per il via

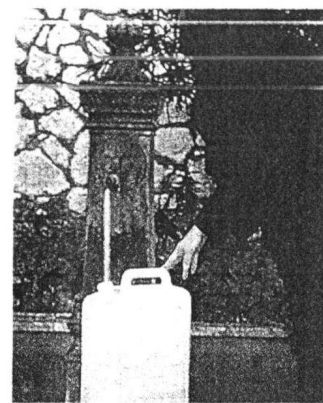
Comincia a prendere forma l'acquedotto che partendo da contrada Camemi arriverà a Marina di Ragusa ristorando con acqua potabile tutte le contrade interessate e che puntualmente, con l'arrivo dell'estate e con l'aumento del fabbisogno idrico nella frazione marinara, rimangono a secco: Camemi, Gatto Corvino, Principe, Villaggio 2000, Mangiabove, Cerasella, Santa Maria degli Angeli. Sarà finalmente utilizzata l'acqua della diga Santa Rosalia.

"In questi giorni - dice Peppe Calabrese,

segretario cittadino del Pd di Ragusa che, anche nella qualità di presidente del comitato intercontrade, da anni segue l'intricata vicenda - approderà in Consiglio comunale la delibera del commissario avente per oggetto l'esproprio del terreno a Camemi in cui sarà impiantato il potabilizzatore".

Per il Pd si tratta di un progetto importante che il Comune di Ragusa ha attivato tenendo conto anche del lavoro sinergico che si è fatto tra il comitato dei cittadini e lo stesso partito. "Anche se viaggiamo con

diversi anni di ritardo, ringrazio il commissario straordinario Margherita Rizza per avere preso a cuore un'opera finanziata nel 2007 ma che - conclude Calabrese - può contare sulla disponibilità di un progetto esecutivo soltanto oggi. A giorni incontreremo tecnici e commissario per mettere a punto procedure e modalità che servano a trovare idee e risorse in grado di portare presto l'acqua nelle case della gente".

**M. B.**

ACQUA, FINE DELLA SOFFERENZA?

PREVIDENZA. Fino ad aprile potranno accedere solo coloro che usufruiscono delle vecchie regole. Attesa per il via libera ai 65 mila «salvaguardati»

Da oggi in pensione con il «contagocce»

La riforma Fornero e le norme sull'allungamento dell'aspettativa di vita fanno slittare l'addio al lavoro

I lavoratori dipendenti che hanno raggiunto i 66 anni, e che quindi avrebbero mantenuto le regole della riforma Sacconi (65 anni più un anno di finestra mobile), dovranno aspettare ancora tre mesi.

ROMA

●●● In attesa del via libera ai primi 65.000 «salvaguardati» rispetto alle nuove regole per il pensionamento previste dalla riforma Fornero nei prossimi tre mesi si potrà andare in pensione con il contagocce. Fino all'inizio di aprile, infatti, riusciranno a uscire dal lavoro solo pochissime persone, in gran parte lavoratori autonomi che usufruiscono ancora delle vecchie regole (18 mesi di attesa per la finestra mobile una volta raggiunti i requisiti nel 2011) perchè per gli altri scatta la mannaia non solo delle norme Fornero, ma anche quelle sull'aspettativa di vita che ag-

giungono tre mesi di attesa a tutti.

Quindi anche i lavoratori dipendenti che hanno raggiunto i 66 anni (e che quindi avrebbero in sostanza mantenuto le regole della riforma Sacconi, 65 anni più un anno di finestra mobile) dovranno aspettare ancora tre mesi. Per chi li ha compiuti prima del 31 dicembre l'uscita era possibile entro il 2012 (poichè i 65 erano stati compiuti entro il 2011), ma per chi spegne le 66 candeline dal primo gennaio 2013 in poi la pensione arriverà solo dopo aprile. Di fatto, quindi, l'Inps liquiderà nei prossimi tre mesi pochissimi nuovi assegni (lavoratori autonomi e qualcun altro che pur avendo già i requisiti ha voluto aspettare) in attesa che vengano accettate le domande dei lavoratori esodati che rientrano nei decreti sui salvaguardati (per ora solo il primo è operativo mentre il secondo che prevede 55.000 salvaguardati è appena

stato registrato dalla Corte dei Conti).

Per i prossimi giorni il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha annunciato la lista dei primi salvaguardati che potranno andare in pensione con le vecchie regole.

Per chi non rientra nella platea dei salvaguardati l'uscita dal lavoro sarà condizionata dalla «stretta» Monti-Fornero.

Per le donne dipendenti bisognerà aspettare i 62 anni e tre mesi ed è probabile ugualmente che pochissime nei primi tre mesi del 2013 lasceranno il lavoro (solo chi avrebbe potuto già lasciarlo l'anno scorso) poichè si è passati dai 61 anni necessari nel 2012 ai 62,3 attuali. Stessa strada in salita per chi uscirà con la pensione anticipata grazie alla stretta della riforma che ha portato da 41 a 42 anni e 5 mesi gli anni di anzianità contributiva per andare in pensione indipendentemente dall'età (gli uomini mentre per le donne bastano 41,5).

NISCEMI Dopo lo stop ai lavori imposto dal governatore **“Territorio”: controlli sul Muos** **ma c'è chi pensa agli aspetti militari**

NISCEMI. Sulla realizzazione del sistema radar satellitare che gli stati Uniti stanno realizzando vicino all'abitato di Niscemi le prese di posizione si susseguono dopo gli incidenti con gli attivisti del “no Muos” che nei giorni scorsi hanno provocato l'intervento del governatore e la decisione di stoppare i lavori.

«Fin quando sarà a rischio la salute anche di un solo cittadino, il Muos non potrà di certo rappresentare un'opportunità per l'Italia». E' quanto afferma Nello Dipasquale, capogruppo di Territorio all'Ars dopo la recente dichiarazione dell'ambasciata Usa a Roma secondo la quale l'Italia, in quanto membro della Nato, trarrebbe beneficio dal Muos. «Senza dubbio il sistema Muos è tecnologicamente avan-

zato e rappresenterebbe una maggiore protezione in caso di scenari di guerra che naturalmente scongiuriamo, ma tale opportunità, come la chiama l'ambasciata, non può esserci resa a costo della salute dei cittadini. Ecco perchè il Muos va fermato. Attualmente - continua Dipasquale - si resta in assenza di studi scientifici che possano del tutto scongiurare la reale pericolosità dell'impianto. L'azione che con coraggio ha portato avanti in questi ultimi giorni il presidente della Regione, Crocetta, è sicuramente lodevole e meritoria e conta sull'appoggio incondizionato di Territorio».

In distonia il deputato del Pdl Salvino Caputo: «Condivido le preoccupazioni dei cittadini siciliani per eventuali conseguen-

ze sulla salute e sull'ambiente del nostro territorio, ma ritengo che queste esigenze certamente rilevanti vanno coniugate e temperate con le altrettanto importanti e inderogabili esigenze di difesa del territorio e della sovranità nazionale. L'emotività facilmente suscetibile su temi così rilevanti - aggiunge - non può farci dimenticare che la Sicilia è inserita a pieno titolo in un contesto di alleanze strategiche europee e internazionali e che abbiamo il dovere di contribuire ad un sistema difensivo di grandi proporzioni. Proprio per questo ritengo che il governo regionale debba dimostrare autorevolezza e prestigio pur nella condivisione del legittime preoccupazioni dei cittadini dei territori interessati». «

H

La confederazione degli artigiani ha commissionato uno studio che parla di ridimensionamento dei servizi e stagnazione dei consumi

Cna pessimista: la ripresa non si vede

Il presidente Massari: confermate le nostre preoccupazioni. Brancati: sì all'apprendistato

Giorgio Antonelli

Sarà crisi anche nel 2013. Stagnazione dei consumi e difficoltà non mancheranno anche quest'anno, specie per le piccole e medie imprese che costituiscono il tessuto economico-produttivo del Paese, ma anche della nostra provincia. A confermarlo è un'indagine del Censis, per conto della Cna, su un campione di 450 imprese con meno di cinquanta addetti. La svolta, secondo le organizzazioni datoriali, dovrà venire dalle istituzioni, chiamate a privilegiare gli strumenti che consentano di superare la grave attuale impasse.

Secondo il report del Censis, dunque, anche il 2013 sarà caratterizzato dal ridimensionamento della produzione e dalla stagnazione dei consumi. Solo l'8% delle imprese artigiane si troverebbe in una situazione di ripresa, dopo un periodo di difficoltà. A soffrire di più, sono le imprese più piccole: si trova in fase di ridimensionamento, infatti, il 46,8% delle aziende con 1-4 addetti; il 54,7% di quelle che ne hanno tra 5 e 9; nelle aziende più grandi tale quota scende al 33,5% tra le imprese che hanno 10-19 occupati e al 26,2% per quelle che ne hanno 20-49. Le strategie applicate dagli imprenditori

per resistere e tornare a crescere (ma intanto il 38,6% ha scelto di ridurre il proprio organico), sono state assai differenziate. Va, invero, sottolineato che il 33% è riuscito comunque ad assumere nuovo personale, il più delle volte in sostituzione di figure andate via. E, però, più di un'impresa su quattro (26,4%) ha fatto ricorso alla cassa integrazione, il 17,1% delle imprese ha ridotto l'orario di lavoro dei propri dipendenti, il 16,6% riorganizzato i processi di lavoro, il 13,6% riconvertito professionalità già presenti all'interno dell'azienda. Ed ancora: un'impresa su dieci ha ridotto lo stipendio dei dipendenti (10,7%). Quasi lo stesso numero d'impresie non ha rinnovato contratti a termine o di collaborazione (7,9%). In ultimo, il 4,6% d'impresie artigiane ha inserito in organico professionalità che non erano presenti in azienda. Ad oggi, l'11,3% delle imprese interpellate sta ancora facendo ricorso alla cassa integrazione.

Molto si punta sulla qualità della produzione per rimanere sul mercato, considerata prioritaria per quasi il 67% degli interpellati, seguita dal miglioramento della gestione economico-finanziaria, dalla ricerca di nuovi mercati e dalla riorganizzazione dei processi di lavoro. I giovani, invece, restano un grosso problema. Solo il 32% delle imprese ha intenzione di ricercare giovani con meno di 30 anni, mentre il 15,3% esprime una chiara preferenza per gli over 30. Il punto dolente è la prepara-



Molti artigiani hanno ridotto l'orario di lavoro al personale alle proprie dipendenze



Il segretario provinciale della Cna Giovanni Brancati e il presidente Giuseppe Massari hanno commentato l'indagine del Censis

zione tecnica. Bocciato anche il sistema formativo. Più di tre imprese su quattro, tra quelle che hanno ricercato profili da inserire in azienda, sono andate incontro a difficoltà quando si sono confrontate con il mercato del lavoro. Il sistema sarebbe inadeguato ai bisogni delle aziende perché figlio di un'impostazione teorica e generalista, ma anche troppo frammentato in una miriade di percorsi formativi che spesso non permettono uno sbocco occupazionale. Viene promosso, invece, l'apprendistato, ritenuto l'unico strumento oggi in grado di fare da ponte tra

scuola e impresa, anche se restano tanti gli imprenditori che danno di tale istituto un giudizio meno entusiastico, valutando come "media" la preparazione che l'apprendistato permette di conseguire.

«L'indagine Censis - afferma il presidente provinciale Cna Ragusa, Giuseppe Massari - mette in luce tutte le preoccupazioni che manifestiamo da mesi. Dobbiamo prendere atto della crudezza dei dati che hanno una ricaduta anche sulla nostra realtà locale. Bisogna, però, guardare al futuro con un certo ottimismo, sapendo

che le prove che saremo chiamati a superare dovranno servire a fortificare la base su cui fondare la crescita nei prossimi anni. La difficoltà del momento, però, deve convincere le istituzioni a trovare strumenti convincenti per garantire la sopravvivenza alle piccole e medie imprese nel corso di questa tempesta».

Secondo il segretario dell'organizzazione di categoria, Giovanni Brancati, inoltre, l'indagine Censis, fotografa le difficoltà esistenti, ma fornisce anche indicazioni utili per arrivare ad una svolta: «Arrivano anche segnali sugli

strumenti - asserisce Brancati - che, come l'apprendistato, è possibile utilizzare per cercare di tenersi a galla in tale marasma. Si conferma, invero, che bisogna trovare un modello di condotta univoco che, dal Nord all'estremo Sud, come nel caso dell'area iblea, ci permetta di poter contare su soluzioni specifiche più all'altezza delle esigenze imprenditoriali. Se così non sarà stato, nel corso del 2013, dovremo piangere ancora la cessazione di numerose attività. E questo, per il tessuto sociale della nostra provincia, rappresenterà un'altra dura sconfitta».

Il commissario della Provincia chiede che si lavori per un rilancio della tratta iblea **Scarso alle ferrovie: basta penalizzazioni**

Un altro passaggio per smantellare la rete ferroviaria che attraversa la nostra provincia sta per essere consumato. Rete ferroviaria, infatti, ha già deciso di eliminare i deviatori nella stazione di Comiso. Il che equivale ad una chiusura, perché in questo modo, la stazione diventa a binario unico, senza possibilità di smistare i convogli da un binario all'altro. Una scelta che va ad aggiungersi a quelle degli anni passati e che hanno praticamente azzerato il traffico ferroviario.

Senza considerare che proprio le ferrovie stanno facendo di tutto per non far decollare il progetto di trasferire gli studenti pendolari sui treni. Proprio Trenitalia, infatti, finora si è guardata bene dal dare quelle risposte che aveva promesso in una riunione alla Provin-

cia. Ben assistita, in quest'occasione, dalla Regione, che continua a prendere tempo. E non si capisce per che cosa.

Il commissario della Provincia, Giovanni Scarso, apprese le ultime scelte delle Ferrovie ha deciso di vederci chiaro ed ha inviato una lettera alla Regione, ma anche a Rfi e Trenitalia per chiedere notizie certe sull'eliminazione dei deviatori in alcune stazioni. Si tratta di una scelta già operativa a Ginisi, alle porte della città, e che dovrebbe coinvolgere a breve anche Comiso.

Scarso esprime la propria «viva preoccupazione per le gravi conseguenze che tale strategia di dismissione comporterebbe per il territorio. Appare poco lungimirante diminuire il livello di intermodalità del trasporto ferroviario



Giovanni Scarso

in un momento in cui, anche a causa della corrente crisi economica, il trasporto individuale su strada è sempre meno sostenibile». Poi, il commissario fa presente che «il tracciato della tratta Siracusa-Gela per la provincia rappresenta una componente essenziale ed irrinunciabile nelle previsioni di riassetto infrastrutturale definite dalla pianificazione di area vasta e dalle intese programmatiche locali, tutte indirizzate al suo mantenimento».

Il commissario, quindi, chiede di «riconsiderare ogni ipotesi di depauperamento dell'enorme patrimonio storico-culturale e infrastrutturale rappresentato dalla tratta ferroviaria», favorendo «ogni sostenibile iniziativa volta ad un suo rilancio, concertandone modalità con il territorio». ◀